BEATO JOSEMARÍA ESCRIVÁ, 1975-1995

Il 26 giugno scorso si sono compiuti vent'anni dal transito al Cielo del beato Josemaría Escrivá, fondatore dell'Opus Dei. Una solenne concelebrazione è stata presieduta da mons. Javier Echevarría, vescovo prelato dell'Opus Dei, nella basilica romana di Sant'Eugenio. In tutto il mondo si sono svolte celebrazioni di ringraziamento che hanno richiamato un grandissimo numero di fedeli. Anche in Italia molte personalità ecclesiastiche hanno presieduto concelebrazioni: a Firenze, il card. Silvano Piovanelli; a Napoli, il card. Michele Giordano; a Cosenza, l'arcivescovo Dino Trabazini; a Perugia, l'arcivescovo Ennio Antonelli; a Teramo, l'arcivescovo Antonio Nuzzi; a Forlì, il vescovo Vincenzo Zarri; a Mantova, il vescovo Egidio Caporello; a Genova, monsignor Daniele Ferrari, vescovo di Chiavari; ad Alatri, il vescovo Luigi Belloli; a Trapani, il vescovo Domenico Amoroso; a Verona, il vescovo emerito Giuseppe Amari; a Torino, il vescovo di Aqui, Livio Maritano; a Trieste, il vescovo Lorenzo Bellomi; a Bari, il vescovo ausiliare Luciano Bux. A Milano sono state officiate due concelebrazioni, nella basilica di Sant'Ambrogio e nella Chiesa dei Santi Nereo e Achilleo, presiedute dai vicari episcopali Luigi Manganini ed Erminio De Scalzi. Pubblichiamo l'omelia pronunciata dal card. Giacomo Biffi, nel corso della concelebrazione di Bologna.

La pagina del Vangelo di Luca, che abbiamo ascoltato, ci ha delineato una scena di vita abituale o comune; una scena di ordinaria fatica, che però poi sbocca su una conclusione inaspettata e sovrumana.

Un gruppo di uomini sono intenti, come ogni giorno, al loro lavoro: «lavavano le reti» (*Lc* 5, 2). Sono pescatori abili e seri: conoscono il loro mestiere e lo esercitano con competenza. Sanno che il momento propizio per la pesca è la notte; ma sanno altresì che le loro ore del giorno non vanno sciupate nell'ozio.

Ma la loro bravura non è premiata, la loro sollecitudine non dà risultati gratificanti: hanno agito da soli, Gesù non era con loro. Quando invece il loro darsi da fare diventa obbedienza e risposta al Signore che ordina, allora il frutto supera ogni più ottimistica previsione: «Presero una quantità enorme di pesci» (*Lc* 5, 5).

La lezione che ci vuol impartire l'evangelista è trasparente: il nostro mestiere di uomini va esercitato al meglio delle nostre concrete capacità; ma non basta: perché si faccia lavoro fecondo e significante, occorre che sia divinamente ispirato e finalizzato. Quando è avvalorato così, l'impegno umano diventa addirittura cammino di santità nella sequela di Cristo: «Lasciarono tutto e lo seguirono» (*Lc* 5, 11). Anzi è premessa e presagio di dedizione apostolica: «Sarai pescatore di uomini» (*Lc* 5, 10).

La Chiesa, nella sua liturgia, ha scelto bene: è un episodio che davvero ci aiuta a riflettere sul messaggio vitale del Beato Josemaría Escrivá.

Ogni santo — con quello che dice e che fa, e più ancora con quello che è — è un richiamo a qualche verità salvifica particolare; un richiamo fatto dal Padre celeste ai suoi figli, che Egli sa troppo inclini a distrarsi e a dimenticare. Ogni santo non è quindi rivelazione di idee originali e inedite, ma è un'intensità nuova data alla verità eterna e alle parole di sempre.

Un magistero provvidenzale

Il messaggio del Beato Josemaría, a vent'anni dalla sua morte, conserva tutta la sua freschezza e la sua capacità persuasiva: è un magistero provvidenziale, che va continuamente assimilato. Lo vogliamo qui rimeditare, almeno in alcune delle sue connotazioni caratteristiche.

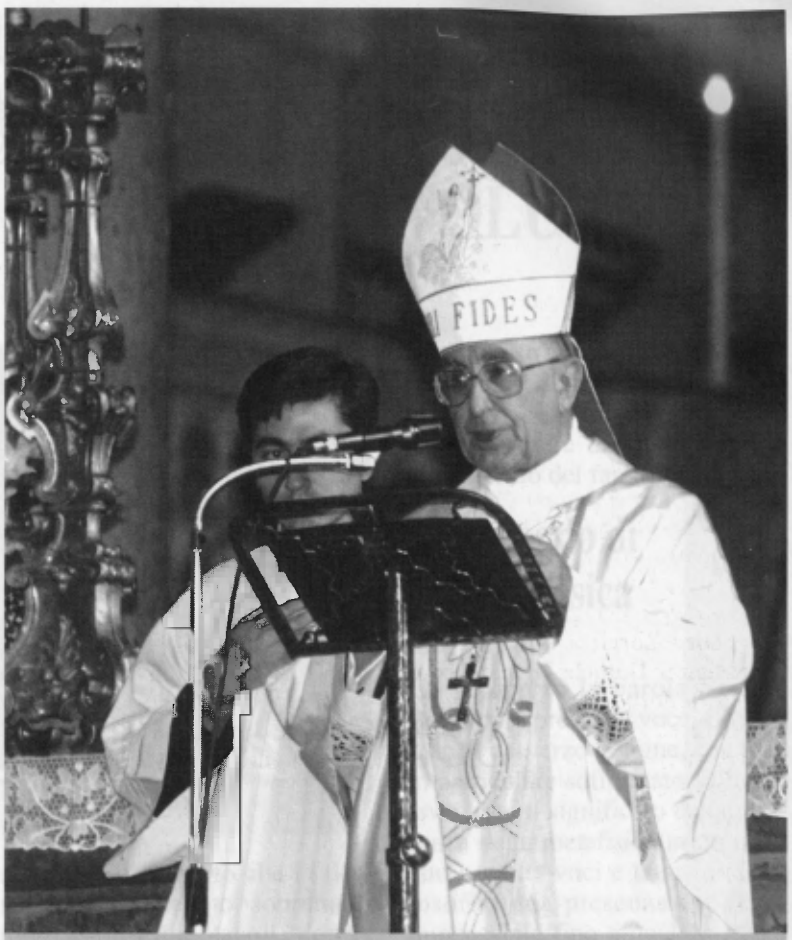
C'è in primo luogo la concezione cristiana del lavoro. Il credente è senza dubbio uno che guarda in alto. Sa che «la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (*Fil* 3, 20). Ma non per questo è disinteressato alla vicenda terrena. La sua nostalgia del Regno non lo fa evadere dallo spazio preciso dei suoi doveri professionali né gli fa attenuare l'operosità dei suoi giorni terreni. Già san Paolo ammoniva i discepoli di Tessalonica di non fare del loro forte senso dell'al di là e della loro impaziente attesa dell'ultima fine il pretesto per vivere «senza far nulla» (cfr 2 *Ts* 3, 11) e senza guadagnare il pane «lavorando in pace» (cfr 2 *Ts* 3, 12).

Il fare le cose male — anche quelle minute e semplici proprie della nostra esistenza feriale — non è segno che si possiede una carica ammirevole di speranza ultraterrena; è segno soltanto che non si è capito adeguatamente il pensiero di Gesù: se è vero che la

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei

nostra meta è il Regno di Dio, è anche vero che la strada per arrivarci passa per la qualità e la diligenza della nostra azione nel tempo.
Piuttosto c'è da dire che ogni esercizio di attività manuale o intellettuale — quando è compiuto nella consapevolezza che il nostro agire entra a far parte di un disegno soprannaturale — si avvalora anch'esso soprannaturalmente. Allora, come dice il Beato, «il lavoro umano viene assunto e incorporato all'opera della creazione e della redenzione del mondo».
Questa convinzione si connette naturalmente con un altro asserto, che può essere considerato, se non vedo male, il cuore stesso della spiritualità dell'Opus Dei, ed è quello della universale vocazione alla santità.
Non è, a dire il vero, una novità: è l'insegnamento di tutta la Rivelazione. Basterà ricordare quanto è detto nella lettera agli Efesini: «Ci ha scelti... per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità» (*Ef* 1, 4). E addirittura è detto a tutti i cristiani: «Fatevi imitatori di Dio, quali figli carissimi» (*Ef* 5, 1).
Ma noi uomini siamo sempre molto bravi a oscurare e alterare ciò che è lineare e chiaro. Per diversi secoli il linguaggio ecclesiastico convenzionale pareva esprimere piuttosto l'opinione che il tendere alla perfezione fosse una prerogativa dei conventi e dei monasteri. San Francesco di Sales già nel secolo XVII aveva vigorosamente reagito a questo travisamento. Nel nostro secolo è toccato proprio a monsignor Escrivá di lottare energicamente per far riaffiorare nella coscienza comune questa fondamentale verità, che ha ricevuto la più autorevole conferma dal Concilio Vaticano II che afferma: «Tutti i fedeli sono invitati e tenuti a perseguire la santità e la perfezione del proprio stato» (*Lumen gentium* 42).
Non si tratta, nell'ottica del Beato Josemaría, di una santità che possa stare racchiusa nell'àmbito invalicabile della realtà personale. Deve manifestarsi e quasi esplodere nell'irradiamento della fede, della speranza e della carità nella società in cui si vive.
Certamente resta compito proprio e inalienabile del ministero apostolico presiedere e guidare la testimonianza ecclesiale al Signore Gesù e l'annuncio a tutti della sua pasqua. Ma anche «i comuni fedeli hanno il dovere di esercitare l'apostolato», semplicemente in forza del loro battesimo.
Come si vede, è difficile trovare una visione più «cattolica» (cioè più esaurientemente cristiana) e meno «clericale» (cioè meno prigioniera degli schematismi e delle angustie di una certa religione «professionalistica»). È difficile, tra gli autori spirituali, trovare chi ha saputo cogliere con più lucidità la incommensurabile ricchezza e il pregio soprannaturale della condizione umana normale e consueta, se è rischiarata dalla luce evangelica. A questa luce ciò che è umile, ovvio, feriale si sublima e si divinizza.
Il Beato Josemaría amava ripetere una frase stupenda: «La vocazione cristiana consiste nel trasformare in endecasillabi la prosa quotidiana».

card. Giacomo Biffi



Il card. Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, mentre pronuncia l'omelia per il XX anniversario della morte del fondatore dell'Opus Dei, nella basilica di San Petronio.

Biblioteca Virtual Josemaría Escrivá de Balaguer y Opus Dei